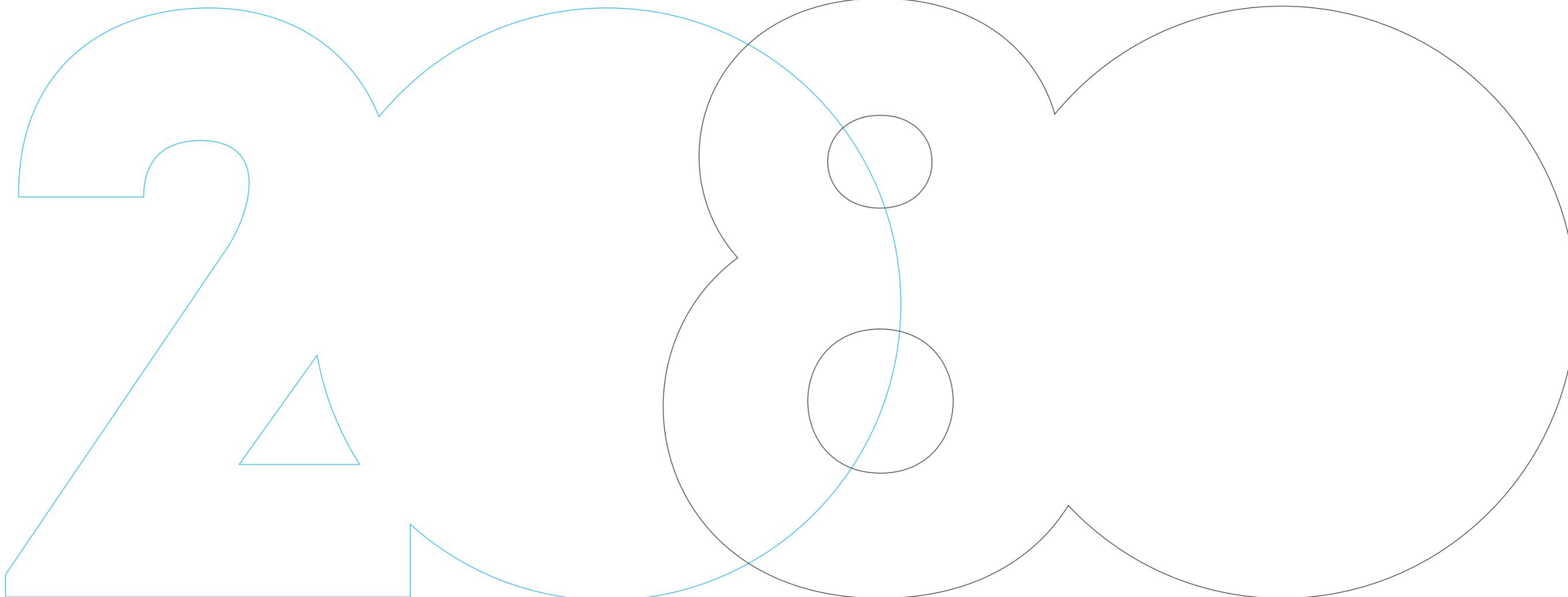




LABORATORIO DI  
**FOTOGRAFIA**

A CURA DI SILVA ROTELLI



## LABORATORIO 20|80

Il Laboratorio di fotografia 20/80 è un progetto che si propone di utilizzare la fotografia come mezzo di dialogo tra giovani e anziani sui valori fondamentali che danno senso e direzione all'esistenza e che, in quanto tali, sono indispensabili per realizzare il proprio progetto di vita autentica. Oggigiorno assistiamo ad un paradosso: i giovani masticano termini e concetti di *resistenza*, partecipazione, solidarietà, assistono a trasmissioni sul senso della vita, sanno che esistono i valori e che sono delle "belle cose". Ma come tutte le belle cose, rimangono lì sulla credenza, perché

non si sa come raggiungerle e come prenderle, in sostanza come viverle. I valori devono essere riconosciuti, distinti, ma soprattutto trasmessi ed esperiti. Questa non è un'azione così semplice in un contesto secolarizzato come il nostro, dove i valori che regnano non sono quelli dello spirito, ma quelli mondani, dove la ragione si nutre di tecnicismo e progresso, perdendo così ogni contatto con l'anima; dove l'uomo spesso tende a vivere solo per sé, sprofondano in un'isola di narcisismo e solitudine. In una tale situazione urge la necessità di un dialogo costruttivo tra anima e ragione,

tra giovani e adulti, tra generazioni passate e presenti affinché i valori e le esperienze fondamentali della vita di ognuno non siano solo contenuti di ricordi, ma risorse per il presente. Propongo la *fotografia* come strumento per costruire un rapporto dialogico e di confronto tra giovani e anziani del quartiere. L'immagine fotografica, osservata e prodotta, diventa così l'oggetto che accorda le esperienze attuali con quelle del passato, e in quanto tale, stimolo per la conoscenza di sé, della propria Storia, del proprio quartiere e per la scoperta di nuove vie di R-esistenza.

Abbiamo costituito 5 coppie di giovani/anziani, che hanno intrapreso un percorso di conoscenza e dialogo. I 5 percorsi si sono svolti all'interno di luoghi di abitazione: l'anziano o anziana ci ha aperto la porta, accolto in casa e per di più donato la propria storia. Per tutto questo ci vuole un'estrema fiducia. Fiducia nel presente, fiducia nell'Altro. E non è sempre stato così facile, ma queste 5 coppie hanno agito in modo tale da creare questo terreno, un terreno caldo per poi poter raccontare, raccontar-si. Ognuno ci ha trasmesso il proprio

modo di "stare al mondo" e di ricercare una via di resistenza nei momenti difficili. La loro vita come testimonianza dalla quale, chi la sente o la legge, può trarre possibili e attuabili insegnamenti. La fotografia è stata utilizzata come mezzo di ascolto e narrazione: con la macchina fotografica i ragazzi si sono avvicinati alle storie di vita, in silenzio si sono aperti al luogo dell'Altro, riscoprendo quanto le esperienze, emozioni, la vita dell'anziano possa essere una risorsa. E a sua volta l'anziano si è raccontato attraverso

immagini e parole scaturite da testimonianze fotografiche. Insieme hanno costruito una nuova casa, chiamata *fotografia*, abitata da testimonianze, immagini, considerazioni, curiosità, significati, domande e risposte. Le due parti si sono messe in gioco e ognuno è stato occasione di vita per l'altro. La casa c'è, ma ora la porta di questa nuova casa deve essere aperta ad altri e altri ancora, perché la fotografia è sempre narrazione, ed il racconto, in quanto tale, lega l'Altro/a me, a te, ai luoghi e alle cose\*.

### SILVA ROTELLI

per il Festival delle resistenze contemporanee 2012

\*A. D'Elia, *La fotografia come terapia*, Roma, Meltemi, 1999, 33.



## L'IMPORTANZA DELLA SPERIMENTAZIONE



**Quando hai iniziato a fare il fotografo?**  
Il mio primo lavoro è stato un matrimonio nella Chiesa del Sacro Cuore, era il 1958. E pensa, avevo solo 15 anni! Arrivai nel luogo della cerimonia e chiesi «è qui il matrimonio?» Il padre della sposa mi osservò, e con voce perplessa mi disse «Certo. E quando arriva il fotografo?» «Sono io. Non si vede?»

**Eri così giovane. Chi ti ha insegnato a fotografare?**

Mio padre era un grande fotografo. Enrico Pedrotti, lo conosci? L'ho accompagnato spesso nei suoi lavori, osservandolo ho imparato tanto. Mi ha trasmesso questa passione. Andavo in studio fin da bambino. Rimasi sconvolto quando un aiutante del papà prese un pezzo di carta bianca, lo mise sotto l'ingranditore, la sviluppò ed apparve l'immagine. Che meraviglia! Da allora dissi: «Basta, voglio lavorare col papà». All'inizio mio padre non era molto d'accordo, voleva mandarmi a scuola. Ci ha provato in tutti i modi, ma dopo diversi tentativi, ha compreso che la mia unica strada era la fotografia. Così mi iscrisse alla scuola di fotografia Linhof di Monaco. Una scuola dove imparai ad usare il banco ottico. Nel 1957 era una novità assoluta! Qualche anno dopo ri-

tornai a Monaco per iniziare la carriera. Volevo fare quello a tutti i costi. Avevo questo grande sogno, ma dovevo fare anche i conti con i soldi in tasca. Così mi misi a cercare un lavoro che mi permettesse di sopravvivere e di riuscire piano piano a organizzarmi per il mio vero obiettivo. Risposi ad un annuncio per un operaio al tornio. L'ironia della sorte?

Mi hanno messo a costruire le punte dei treppiedi per la cinepresa Arriflex, la cinepresa che aveva anche mio padre. Ho costruito tante di quelle punte. Sono riuscito a farne 1800 alla settimana. Per premio mi mandarono a portare i treppiedi direttamente alla Arriflex, che si trovava dentro la Bavaria Film. Che emozione! Lì mi hanno conosciuto e mi hanno chiesto di sostituire un operaio che si era appena ammalato.

Un giorno il capo del personale, sapendo che ero fotografo, mi chiese se potevo scattare alcune fotografie agli aspiranti attori e attrici. Mi diede la macchina fotografica in mano e così ripresi nuovamente il mio mestiere. Poi tornai a Bolzano e continuai a lavorare come fotografo.

**E non ti sei mai stufato di fotografare?**  
Se è la tua strada, la percorri per tutta la vita. **L'importante è continuare a spe-**

**rimentare.** Questo ti porta ad andare avanti e a creare qualcosa di nuovo. Negli anni '60 il palazzo del comune era decorato con gigantografie di stampe antiche. Se vai a vedere ce ne sono tutt'oggi alcune. Se ne occupava mio padre. Inizialmente papà le faceva stampare da una ditta di Milano, ma poi decidemmo di trovare un modo per riuscire a realizzarle noi stessi. Ci siamo fatti costruire un treppiede per usare l'ingranditore che proiettasse il negativo in orizzontale. Da questa idea è nato un nostro nuovo lavoro. Abbiamo anche realizzato una gigantografia molto grande, un fondale per uno spettacolo della Rai/Tv, 14 metri per 4,60 metri di bianco e nero.

**In tutti questi anni di carriera non ti è mai capitato di ricevere qualche delusione?**  
Qualche delusione con qualche cliente sicuramente, ma scontento del mio lavoro mai!

**Cosa è importante nella fotografia?**  
Come dicevo prima, è importante sperimentare e sperimentarsi, inventare e inventare ancora. Tenersi sempre aggiornati. E provare varie tecniche. Per la nostra famiglia creatività e curiosità sono indispensabili.

E questa passione per la sperimentazione è stata tramandata da padre in figlio. Lo sapevi che anche mio figlio lavora come fotografo a Monaco? Sono orgoglioso di lui, è davvero bravo.

**Siete una famiglia di fotografi! Ti è mai successo di dover fotografare tuo padre?**  
Sì, è da ridere! Ma come fotografi un grande amico, fotografi anche tuo padre.

**Cosa è importante in una fotografia?**  
Nella fotografia è importante l'emozione che riesci a trasmettere. L'emozione è la poesia che c'è dentro la fotografia.

**Oltre la tua professione di fotografo, ci sono altre cose importanti che vuoi raccontarmi?**

Una cosa importante della mia vita è stata il coro della S.A.T., forse il più famoso coro di musica popolare di Italia, anzi direi del mondo! Uno dei fondatori fu mio padre. Nel 1935 fece stampare un libro sui canti popolari con fotografie, spartiti e testi. Fu il primo libro illustrato con fotografie. Fino ad allora i libri venivano illustrati solo con i disegni. Mio padre era un vulcano di idee!

**E qual'è stato il tuo contributo nel coro della S.A.T.?**

Ho iniziato a partecipare dall'età di 14 fino ai 24 anni. Siamo andati a fare dei concerti in giro per l'Italia e l'Europa, e avevamo inciso anche 6 LP.

**Come mai hai lasciato il coro?**

A causa di un incidente in macchina. Sono stato in ospedale più di un anno! Ma anche questo è stata un'esperienza.

**Incidente? Vuoi parlarne?**

Ho fatto un incidente clamoroso nel 1967. Ero andato all'Alpe di Siusi a fotografare un impianto nuovo dell'Enel, tornando a Bolzano una macchina uscì da una curva troppo velocemente battendo sul davanti della mia: mi sono ritrovato in un burrone dopo un volo di 80 metri. Mi sono rotto tutto: femore, bacino, braccio, radiale, fegato, rene. Vicino a me c'era un dottore con il camice bianco ed ho pensato: «Questo è San Pietro o è uno della compagnia!»  
Mi ha stretto la mano, ho sentito il suo contatto, e ho pensato: «Sono ancora vivo!».

**Ti ricordi qualcosa dell'incidente?**  
Sono rimasto in coma per 24 giorni e ho trascorso 16 mesi in ospedale. Mi ricordo perfettamente dell'incidente:

della macchina che esce dalla curva invadendo la mia carreggiata, io che dico «non inchiodo perché se inchiodo forse sbando, ma questa mi ha buttato fuori strada».

Ma poi a causa del coma ho cancellato i quattro mesi prima! E a tutt'oggi non ricordo più nulla di quei mesi. Non ricordavo più nulla, nemmeno mezza fotografia. Pensa che durante il ricovero a Malcesine veniva a trovarmi una ragazza, che non avevo mai visto prima, mi dava un bacio e mi teneva per mano; alla quarta volta Le dissi: «Scusa ma chi sei?» E lei rispose: «La tua fidanzata». Ho fatto l'incidente con la lancia Flavia. Era una macchina che mi aveva venduto un amico, concessionario della BMW. È stato lui poi a recuperarla dal burrone. Lo stesso amico che un anno dopo morì per un incidente e per di più nella stessa curva. Erano in tre, la ragazza si è salvata ma gli altri due sono morti. In quella curva ci sono stati una quindicina di incidenti, in tutti questi anni gli unici sopravvissuti siamo stati io e quella ragazza. Ti chiedi quanto strana sia la vita, proprio strana.

**L'incidente che hai avuto ha cambiato tanto la tua vita?**

Sì, nel bene e nel male. Nel bene perché ho conosciuto mia moglie che era fisio-



rapista nell'ospedale di Malcesine e perché non sono più interessato a tantissime cose, nel male perché per anni non sono più riuscito a fare un programma che non fosse per il giorno dopo. È un po' dura, come fai?

Anche ad un amico che ti dice «vieni a cena venerdì?» gli rispondo: «te lo dico giovedì sera, prima non riesco». Ti cambia proprio il carattere, non ti interessa più come sei vestito, come ti pettini, se la macchina è pulita o sporca.

**E come hai fatto ad andare avanti dopo un'esperienza così dura?**

Grazie agli affetti, al mio ottimismo e al lavoro che mi ha sempre dato la forza e lo stimolo per continuare a vivere e sperimentare.







## L'AMORE È DEDIZIONE

IRENE  
E LA NUORA ROSSELLA



STEFANY



### Signora Irene, Lei è di qua?

**I** Non proprio. Sono nata a Guarda Veneta in provincia di Rovigo. Poi mi sono trasferita a Bolzano.

### E come mai è venuta in questa città?

**I** Ho accompagnato mio marito. E qui siamo stati 8 anni in cantina.

### In che senso in cantina?

**I** Abitavamo in cantina. Io ci ho abitato 8 anni prima di avere questo appartamento.

### Dove?

**I** Si parla di 50 anni fa in Piazza Matteotti a Bolzano.

### Proprio qui...

**I** In Piazza Matteotti. A quei tempi abitavamo tutti in soffitta o in cantina. Allora era così. Solo poi ho preso questo appartamento, abbiamo pagato, ma è nostro insomma.

### Ma lei ha fatto la guerra?

**I** Sì. La guerra è terribile. Non la auguro a voi che siete giovani. La guerra è terribile. Io l'ho passata, l'ho vista. Sul Po ho visto i morti cadere davanti agli occhi. Sul Po, io sono nata sul Po. Durante la ritirata passavano i cavalli e annegavano tutti. Mia mamma è morta il 25 aprile, il giorno della liberazione, capisci? L'hanno ammazzata gli inglesi. Me l'hanno mitragliata. Stava andando a prendere il latte da una vicina e mentre tornava è passato l'aereo. Lei si è messa sotto un camion tedesco ma l'hanno colpita ad una gamba. È così, la guerra è così.

### Quanti anni aveva?

**I** Avevo 16 anni. Ero piccola. Ho passato tutta la guerra a lavorare sotto i tedeschi. Pelavo le patate. Ho lavorato sempre. Dopo la morte della mamma ho dovuto lavorare ancora di più, perché eravamo in 6 fratelli senza mamma e con un papà mutilato di guerra. La guerra è terribile.

### Noi ragazzi sentiamo tanti racconti sulla guerra. Ma penso che non potremmo mai capirla fino in fondo.

**I** No. No, non potete. Io che l'ho passata la so. Che brutto sentire gli aerei. Quel Pippo che girava, non so se voi siete in grado di sapere... Questo è stato quello che ha buttato giù la casa a Polesella. Noi abitavamo a Polesella. Quello si chiamava Pippo ed era l'aereo che girava la notte e mitragliava. E invece di mitragliare la villa vicino a noi ha mitragliato la nostra dove abitavamo a Polesella, la notte. Meno male che noi eravamo in campa-

gna se non sarebbe stato un disastro.

**R** Lo chiamavano Pippo.

**I** Lo chiamavano Pippo quell'aereo.

**R** Sì, si quando bombardavano Oltrisarco andavano a finire tutti nella galleria del Virgolo.

**R** Si nascondevano tutti nella galleria del Virgolo.

### Pippo è il nome dell'aereo?

**R** Sì, lo chiamavano Pippo.

**I** Era un aereo che girava, girava dappertutto.

**R** Si saranno stati tanti aerei, non sarà stato lo stesso Pippo ovunque.

### Lo chiamavano dappertutto Pippo?

**I** Sì. Mi ricordo che quando lo sentivamo andavamo tutti in campagna.

**R** Qua andavano anche nelle cantine a rifugiarsi.

**I** Ah è brutta Rossella la guerra eh! D'altra parte mia mamma era giovane. Aveva 55 anni. Aveva fatto 7 figli viventi, 2 morti e 2 andati a male.

### Morti?

**I** Morti, faccia il conto che un anno si è ghiacciato il Po ed è morta una bambina tra me e mia sorella più giovane. È morta per la bronchite! Non è come adesso. A Polesella poi avevamo il Po attaccato. Anche tra me e la Pasquina un altro figlio è morto. Poi ha avuto 2 aborti spontanei. Povera la mia mamma.

### E quando è venuta a Bolzano il resto della famiglia è rimasta giù?

**I** È venuto su prima lui e poi io l'ho raggiunto. All'inizio abitava con gli amici, come fanno adesso gli extra-comunitari che vivono insieme in una stanza. Lui dormiva in Piazza Matteotti ed io dormivo qua da Melon. E poi dopo abbiamo preso questa cantina.

### Le cantine erano in affitto?

**I** In affitto sì! Allora pagavo ottomila lire, cinquant'anni fa. Mi ricordo che andavo via sempre con questi soldi in mano.

**R** Sì ma nella cantina non c'era il bagno, non c'era il lavandino.

**I** Non c'era niente.

**R** Era una cantina! Una cantina!

**I** Senza acqua perché andavamo a prenderci l'acqua in lavanderia. Senza gabinetto poi. Così si è fatto per 8 anni. Mio figlio è cresciuto là.

**I** Io ringrazio il Signore di avere loro con me (il figlio e la nuora), ma quando sarò più vecchia cosa farò, se non ho dove andare. Finché sto bene e ho la testa a posto, sto bene anche qui da sola. Ma un domani cosa devo fare? Io dico sempre

che voglio andare in una casa di riposo perché ho fatto volontariato per 15 anni. Ci andavo sempre anche 3 volte a settimana. Facevo sentire la musica anche a quelli con la carrozzina. Anche perché lì è l'ultimo passo.

### Lei ha fatto volontariato ha detto, per quanti anni?

**I** 15 anni. All'associazione AUSER però. L'abbiamo aperta, eravamo in 3, in 3 persone quando abbiamo aperto l'AUSER. Adesso mi diceva il presidente che sono 200 o 220 volontari.

### L'ha aperta lei?

**I** L'abbiamo aperta in 3, eravamo in 3 donne. Piano piano facevamo in via Firenze il ballo, io facevo le torte per fare la merendina, tutte queste cose abbiamo fatto.

### Perché?

**I** Andavo a fare assistenza, portavo da mangiare o la spesa a chi aveva bisogno, le medicine. E si andava in giro, voi non fate queste cose. Ieri mi ha telefonato una signora di 92 anni e mi ha detto che non stava tanto bene, altrimenti sarebbe venuta a giocare a tombola. Ma viene solo perché ci sono io che la porto a casa, la aiuto. Faccio il volontariato, e fra poco ne avrò bisogno anche io.

### Cosa la porta a fare così tanto volontariato?

**I** Io ho avuto un marito che è stato operato a 50 anni ed è morto a 76. L'ho sempre curato, quando è stato operato me l'avevano dato morto dopo 3 mesi, ma io l'ho portato avanti 26 anni. Lo trascinavo, gli davo la forza e lo facevo volentieri.

### Però ce ne vuole di forza.

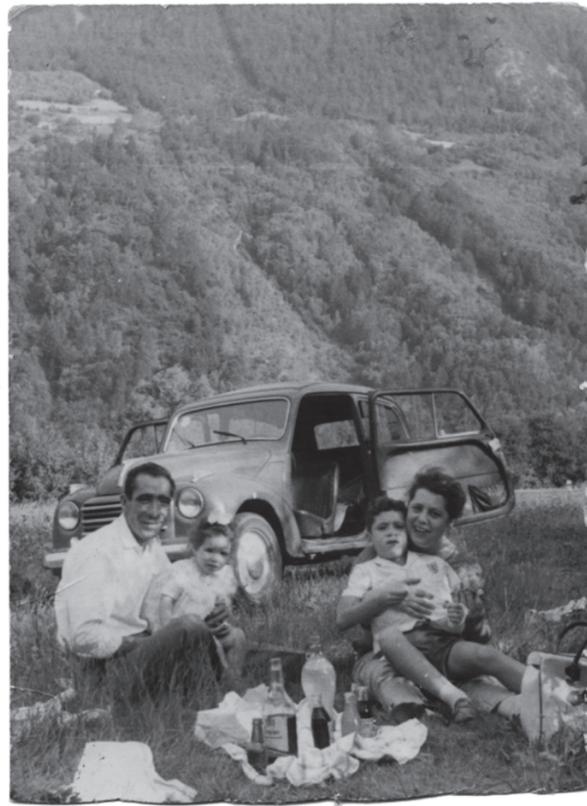
**I** Sì ma io ce l'avevo la forza. A me piaceva fare questo lavoro. Quando andavo alla casa di riposo ero più giovane, si parla di 15 anni fa ed avevo tutte queste nonnine che mi si appiccicavano e mi chiedevano un bicchiere di vino o 2 caramelle, ed io queste cose gliele portavo perché mi piaceva. Si vede che era una cosa dentro di me, bisogna nascerci.

### Quindi sono la guerra e le esperienze che ha vissuto che la portano poi a fare quello che fa.

**I** Sì certo l'esperienza.

### Ma un giovane di adesso potrebbe comunque fare del volontariato?

**I** Ma certo, ma certo. Devono sentirselo loro però! Dovrebbero.



Quindi ad un mio amico che non fa volontariato o che non aiuta, che cosa dico?

**I** Queste cose bisogna sentirsele. A mio marito avevano dato 3 mesi di vita, me lo sono portato a casa da Verona.. Loro non lo sapevano (il figlio e la nuora), gliel'ho detto solo quando è morto. Sono stata 2 mesi vicino a lui, attaccata al suo letto.

È l'amore!

**I** È l'amore, sì. È l'amore. Eh ma ne ho passate tante. Però dopo si fa tutto, con amore. Le cose bisogna farle solo così.

Quindi nonostante tutto quello che lei ha vissuto e visto, nonostante anche la fatica e ricordare tutto. Come si fa a resistere ed andare avanti?

**I** Lo fai. Ti viene la forza di farlo. Anche perché mio marito è morto in casa, in braccio, qua. Tutte le cose bisogna farle con amore. Perché se tu dai, un giorno avrai, ma se tu non dai niente non puoi neanche pretendere. Ed è giusto così.

E invece dopo la guerra come ha fatto ad andare avanti e ritrovare anche la forza di sorridere?

**I** Bisogna rimboccarsi le maniche e andare a lavorare. Io sono andata a lavorare subito, il giorno dopo si può dire. Si andava a lavorare con gli americani.

Irene, cos'è per Lei l'amore?

**I** La dedizione! **L'amore è dedizione.** Quando fai qualcosa e lo fai con amore, è una dedizione.

Ci vuole dedizione! Quindi secondo lei affinché un ragazzo faccia volontariato o aiuti gli altri deve aver provato una sofferenza? C'è un modo per farlo senza provare sofferenze, perché lei ha passato tante cose.

**I** Ma no, non deve provare una sofferenza, uno deve sentirlo lui di fare queste cose! Io adesso quando vado fuori e vedo una più anziana di me o con il bastone io vado e la aiuto, è il mio istinto! L'altro giorno proprio sono andata fuori e c'era un vecchiotto che camminava appena appena, l'ho preso a braccio e gli ho fatto attraversare la strada. È proprio il carattere, deve sentirselo ed essere pronto per fare queste cose.

Deve sentirselo.

**I** Eh sì! Deve sentirselo e provare, perché se lo fa così tanto per farsi vedere non ha senso.





**FRANCO  
BOSIO**

NATO A BOLZANO  
IL 10 NOVEMBRE 1931

EX CAPOUFFICIO  
DELLE POSTE

Fotografato  
e intervistato da

**SHARON  
DALPIAZ**

Nata a Bolzano  
il 28 dicembre 1998  
STUDENTESSA

## LA PASSIONE È UN IMPEGNO

FRANCO  SHARON



### Franco, tu hai fatto la guerra?

Sharon, la nostra casa fu presa già al primo bombardamento. Era la seconda guerra mondiale. E poi quanta paura, il terrore e *Pippo* che arrivava tutte le notti.

### Chi era Pippo?

Era un aeroplano, ogni volta che vedeva un'abitazione illuminata sganciava una bomba, più di una, e poi se ne andava.

### Perché lo chiami Pippo?

Mica l'ho chiamato io così. L'hanno chiamato *Pippo* e poi è rimasto *Pippo* per tutti. Oramai era un amico che veniva a trovarti tutte le notti. Mi svegliava di colpo. Quando lo sentivo dicevo alla mamma «eccolo» e lei mi rispondeva: «dormi dormi dai». Mi metteva paura. Tanta.

### Ma veniva solo qui a Bolzano?

Era in tutta Italia, la guerra era ovunque. Sharon, la guerra è terrore. Si può vincerla se all'interno di una delle due fazioni c'è gente scontenta e la gente da noi era terrorizzata. Non eravamo abbastanza pronti per comprendere che la colpa comunque è di quelli che bombardano e non di quelli che sono bombardati.

### Dopo che hai vissuto tutto questo, come sei tornato a sorridere?

Ero bambino e i bambini tornano tutti a sorridere. Anche se sono cose che non puoi più dimenticare. Per un periodo sono andato ad abitare da mio zio, in Vicolo S.Giovanni. Un giorno, usciti dal rifugio di Sant'Osvaldo, vidi da lontano un uomo alto, era un contadino con un grande grembiule blu e uno zaino, ma non aveva più la testa. Questi sono ricordi che avrò per sempre.

Ho sperato di mettere quei brutti ricordi in un angolo del mio cervello e scordarli per sempre. Finita la guerra provai una gioia così immensa da sperare che que-

sta fosse la medicina per tutto, che mi facesse dimenticare il passato. Ma non è stato così. Mio nonno mi raccontava che aveva gli incubi dopo la guerra, non riusciva a dormire: sempre incubi!

### Anche tu?

Quando hai la famiglia intorno a te, tutto è diverso.

### È faticoso ricordare?

Ragionare con l'età di oggi e non con i dieci anni di una volta è davvero difficile.

### Dopo la guerra cosa hai fatto?

Finita la guerra siamo tornati a Bolzano e abbiamo ripreso la vita in mano. Ho finito gli studi, trovato un lavoro. E ricominciato a giocare a calcio.

### Il calcio è stata una tua passione?

Sì era una passione. Allora non c'erano gli svaghi che ci sono adesso; a volte si andava a ballare, ma non nei nightclub.

### Che cos'è un nightclub?

(Ride) È un luogo di divertimento, di un certo tipo di divertimento. Ai tempi nostri non c'era e non avevamo soldi da spendere in quelle cose. Allora bastava avere un pallone e trovarsi in 4 o 5 per giocare una partita di calcio.

### Perché ti piaceva così tanto il calcio?

Il calcio è un divertimento: non lo si fa per faticare, ma per passione.

### Che lavoro hai fatto poi?

Ho fatto tanti lavori, ho lavorato quasi quarant'anni! Ora sono ancora segretario del sindacato dei pensionati.

### Che cos'è un sindacato?

È un'organizzazione che tutela i diritti della gente. C'è il segretario generale a

Roma e i vari segretari provinciali o regionali.

C'è la rappresentanza nazionale, quella regionale, quella provinciale. Tutti hanno il compito di guardare, di vedere e riuscire a concludere i problemi.

### Ma quindi tu lotti per gli altri?

C'è chi i guai li ha, e chi i guai li cerca. Ed io li cerco provando a risolvere quelli degli altri.

### Perché hai cercato questi guai?

Sono le passionacce: o le hai o non le hai.

### Cosa ti porta a "faticare" per gli altri?

Quando parli con la gente, ti appassioni di loro, dei loro problemi. A volte riesci anche a risolverli e questo ti dà molta soddisfazione.

### Per amore?

**È un certo tipo di amore: si chiama passione.**

### Che cos'è la passione?

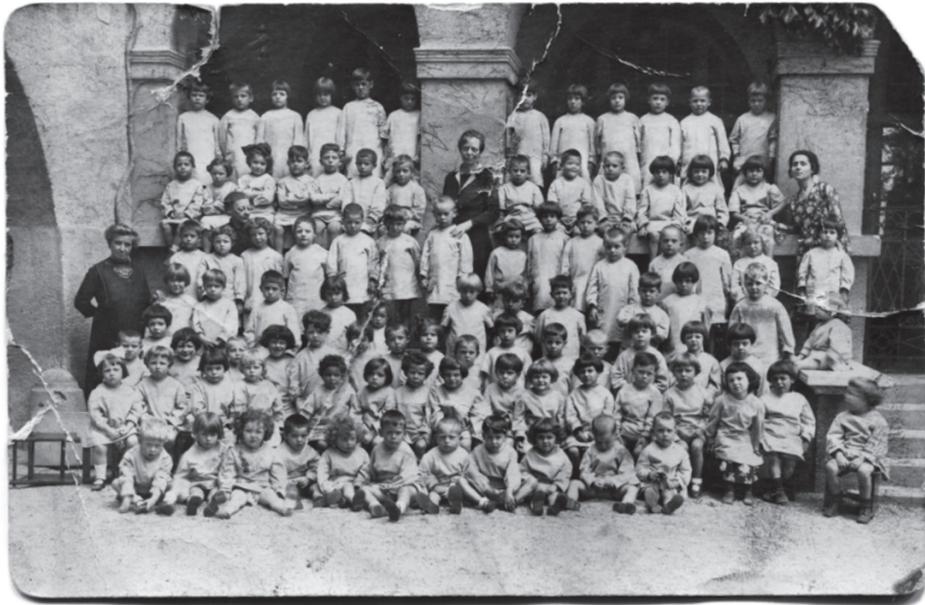
È quella molla che ti porta a fare le cose. È un modo per cercare di migliorare sia la tua vita che quella degli altri. Se fai tutto per passione non hai bisogno di ricompense: sei già ricompensato dalla passione che provi. Ricordo che ai miei tempi, quando c'era un problema, lo si risolveva tutti insieme. Io metto un soldo, tu ne metti un altro, e così si riusciva a raggiungere l'obiettivo. Si fa ancora così?

### Quindi oltre la passione c'è anche l'impegno?

Eh beh certo! L'impegno è dovuto ad uno scopo e lo scopo ti ripaga dell'impegno.

### Il tuo scopo è ascoltare i guai degli altri?

Sì. Non è bello trovarsi in un mare di guai, ma se ci sei e trovi una persona che vuole stare vicino a te, è sicuramente un gran sollievo.





## IMPARATE UN MESTIERE E SIATE INDIPENDENTI



**Signora Naide, Lei abita qui o va a casa ogni tanto?**

Ora abito qui, tesoro.

**È un bel posto?**

Si è un bel posto. Le persone sono simpatiche, sincere, fai subito amicizia. E sai perché? Perché tu qui sei uguale a loro: condividi gioie e guai.

Tesoro vieni qua, prendi quella bambola. Te la presento, si chiama Serenella. Ti piace?

**Che bella, chi gliela ha regalata?**

Sai chi me l'ha regalata? La signora che abitava nel letto accanto al mio. È morta l'altro giorno. Che dispiacere, tesoro mio. Mi è dispiaciuto così tanto che faccio davvero fatica a pensare che non ci sia più! Come mio padre, non c'è più, ma io dico sempre che è andato a fare un viaggio e poi tornerà. È mio padre, sarà sempre con me.

**Chi era suo padre?**

Mio padre si chiamava Luciano, era buono. Ha tirato su sette figli. E sai cosa ci ha insegnato?

**Imparate un mestiere e siate indipendenti.** Era davvero dura quando ero giovane, all'inizio non guadagnavo niente, ma mio padre mi ha insegnato a impe-

gnarmi a tutti i costi, a imparare il mestiere in tutti i suoi segreti. Mi ha detto che solo così, piano piano, tutto si sistema e poi arrivano anche i soldi. Pochi, ma arrivano.

**Naide, lei che mestiere ha imparato?**

Io facevo la sarta in teatro. È stato bello. Ho conosciuto molti attori che mi stimavano e mi volevano bene. Nonostante alcune delusioni iniziali, ho tenuto duro puntando sulla voglia di imparare.

**E come ha iniziato a fare la costumista?**

Mi hanno chiamato e io ho accettato. Lavoravo già come sarta.

**Lavorava già?**

Abitavo vicino al teatro. Andavo lì ogni giorno. Poi ho fatto amicizia con gli attori e mi sono presentata.

**E chi ha scoperto il suo talento?**

**Mi sono scoperta da sola!**

Proprio scoperta, scoperta. Mamma mia, con tutto il mio pudore, insomma la vita è la vita!

**E come ha fatto?**

Ho imparato osservando gli altri. E come diceva sempre mio padre **«Il lavoro va rubato. Non aspettare che qualcuno te**

**lo insegni, tu devi guardare e imparerai».** Io ho imparato guardando.

**Le piaceva?**

Il mio lavoro mi gratificava, ma allo stesso tempo mi costringeva a viaggiare. E quando ero fuori casa chi si poteva prendere cura di mio padre?

Non mi interessava guadagnare tanto. La cosa più importante era lui. Di sera tornavo a casa e vedevo mio padre che in solitudine si preparava gli spaghetti: erano di più quelli che trovavo nel lavandino che quelli che metteva in bocca! No, basta, decisi che doveva vivere in maniera dignitosa. Ha lavorato in fabbrica per tutta la vita per mantenere noi 7 figli, era un lavoro duro ma l'ha tenuto con tutte le sue forze, perché con sette figli puoi immaginare.

Ma ora toccava a me, e quindi decisi che mio padre doveva mangiare bene, vivere pienamente, in compagnia, con me.

Mi ricordo la prima volta che sono partita per lavoro, sul treno incontrai gli altri attori e mentre chiaccheravamo scoppiò a piangere improvvisamente. Mi chiesero preoccupati: «Naide cosa ti è successo?» Ed io risposi: «Andate via, lasciatemi piangere in pace». «Naide, ci vuoi raccontare cosa è successo?» Piangendo risposi che era la prima volta che

lasciavo mio papà a casa da solo. Commuovendosi mi dissero: «Senti Naide se ti dispiace così tanto, alla prima fermata torna a casa».

Ero attaccata a lui, perché lo meritava, ci ha cresciuti da solo; dedicarsi ai propri genitori è un dovere; e se i vicini ti dicono che stai sciupando il tempo in questo modo, lasciali dire. Io sono convinta che, standogli accanto, gli ho allungato la vita in pazienza e serenità.

**Allora Suo padre vi ha cresciuti da solo. Complimenti. Ma lei era la più grande?**

No, io sono la terza femmina. Appena finita la guerra le prime due sorelle si sono sposate con due bravi ragazzi che lavoravano alla Lancia di Bolzano. Quindi rimasi solo io come donna più grande di tutta la famiglia e feci tutto io. Allora non c'era lavatrice: quanti bucati che ho dovuto fare con le mie mani, ma questa era la mia vita. E la mia vita me la sono tenuta stretta. **Ho vissuto bene, perché mi sono sentita indispensabile.**

Facevo la sarta per tutti, i pantaloni, le camicie. Quante cose ho fatto io. Toglievo un colletto ad una camicia e lo rifacevo preciso ad un'altra prendendo tutta

la stoffa dal fondo. E così anche i pantaloni li rifacevo precisi precisi. Una volta le pantalonarie erano indispensabili, sai. E tutti volevano i pantaloni fatti dalla signorina Naide perché erano rifiniti bene. Alle volte mi piace proprio raccontare la mia vita. Mi piace pensarla e osservarla da fuori per comprendere quanta astuzia che ci voleva per sopravvivere.

**Che consiglio può dare ad una ragazza giovane che vuole iniziare a fare la costumista?**

Ah deve prima fare un po' di scuola, poi andare in qualche sartoria perché solo così può imparare bene il mestiere.

**E lei cosa pensa dei ragazzi del giorno d'oggi?**

Eh mi dispiace perché non sanno cosa vale l'artigianato in Italia. Con l'artigianato abbiamo aiutato l'economia dell'Italia. Mi dispiace vedere molti ragazzi che si lamentano perché non trovano ciò che desiderano, ma forse è arrivato il momento di decidere qualche cosa di serio per la loro vita: non bisogna solo lamentarsi ma cercare di migliorarsi sempre. Io non mi sono mai lamentata.

L'artigianato è importante ed è un peccato che venga abbandonato dai giovani. I giovani oggi vogliono lavorare e guadagnare subito, mentre il lavoro lo devi imparare, e imparare vuole dire anche soffrire.

**Ma non ha mai sognato di fare di più?**

No per me era importante stare con la mia famiglia, con mio padre, con i miei nipoti: è stato bello e non avrei mai rinunciato a sentirmi chiamare zia Nanelle. Ora i miei nipoti sono grandi, uno è diventato dottore a Bergamo, un'altro è direttore di una banca di Bolzano. E mi diceva sempre che da grande mi avrebbe comprato una banca piena di soldi, gli ho sempre risposto che i soldi non sono tutto: ora è direttore di banca. (Sorridente)

**Lei ha passato dei momenti difficili, ma ha ancora un sorriso immenso, come fa?**

Quello sì, riesco a sorridere anche se mi sono caduti tutti i denti.

**Ma come fa ad avere questa forza?**

**A me cosa consiglia?**

Devi sentirti matura dentro, non farti prendere dalle cose inutili, futili perché



è facile perdersi.

Io ho avuto una vita difficile però sono sempre rimasta nel mio piccolo con i miei familiari, fratelli e nipoti che ho cresciuto: questa è stata la mia vera forza!

**E soprattutto anche stando vicino alle persone che si amano?**

Sì, coltivare queste amicizie e non ignorarle. Io davo il mio affetto e la mia ubbidienza.

**E non si è mai sentita delusa?**

**Da nessuno?**

Assolutamente no, ho sempre fatto il mio dovere sia di fronte a Dio che a me

stessa: sono stata educata così!

**Chi le ha trasmesso tutti questi valori così forti? Dove li ha presi?**

Certamente da mio padre, ma i valori se uno se li sente dentro e se li sa tirare fuori si trasformano in sopra-valori!

Ora sto bene qui con la mia Serenella. Ma sai che gioia mi ha dato poter vivere con la bambola che io ho sempre desiderato e che regalavo sempre a tutti?

**Perché si chiama Serenella?**

Le ho dato il nome di Serena, perché vorrei che tutto il mondo fosse sereno.

Vedi, io la serenità ho sempre cercato di conquistarla lottando.

**Quindi se Le chiedo: come fa a "resistere"?**

Il valore della famiglia è stato il giusto equilibrio della mia vita: la responsabilità dei miei cinque fratellini, dei miei nipotini mi ha aiutata per tutta la vita e l'unico rimprovero che mi faceva il mio papà era quello di dedicare tanto e troppo tempo a tutti loro.





## LAVORARE PER UNA VITA

FRANCO  ANDREA

**Non avevo mai sentito parlare del tuo lavoro.**

Il ricercatore di petrolio? Era un lavoro difficile, mi impegnava ventiquattro ore su ventiquattro. E una volta, non c'erano i cellulari per chiamare tua moglie e i tuoi figli. Era molto pericoloso, si usava l'esplosivo. Ma per mantenere i miei figli rischiavo la mia vita nei pozzi petroliferi. Per me la famiglia è tutto.

**Come si fa a trovare il petrolio?**

Per estrarre il petrolio, prima di tutto si fa uno scavo di 195 metri per 195 metri e poi si usa una carica esplosiva che fa un bel buco di circa 15 metri.

Non è detto che sia solo petrolio e quindi si deve scendere con un tubo di carotaggio sotto terra per verificare se il petrolio c'è. Viene messo dentro il preventer una sorta di rubinetto automatico fatto con tre chiusure.

Fatto questo bisogna cominciare, per legge, a fare un primo scavo per 300-400 metri.

Qui si metterà un tubo con un tappo, fatto in alluminio, chiamato tecnicamente *scarpa* che serve a rimuovere il fango per poi metterci il cemento.

Per fare questo procedimento bisogna aspettare 24 ore.

Arrivati qui, si fa scendere un altro tubo e si posiziona la carica esplosiva.

Questo procedimento spacca la roccia e con questo tubo particolare chiamato fucile si controlla se c'è il petrolio.

Tutto viene succhiato fuori, tutto: acqua, petrolio (se c'è) e gas.

Ognuno di questi passaggi è molto rischioso. Una volta un mio amico ci ha rimesso gli occhi per un'emissione di metano durante un carotaggio.

Le giornate, sui pozzi, passano sempre uguali. Lavoro, sudore, sporco. Non hai tempo per pensare a quello che c'è a casa. Alla moglie che non vedi da qualche settimana, ai figli che vanno a scuola la mattina, ai pranzi di domenica persi. Lavori sodo con la soddisfazione di dare un futuro alla tua famiglia, ai bambini. Nei pozzi quello che ti salva è lavorare insieme, sono i tuoi compagni che diventano la tua seconda famiglia.

Nei pozzi ci si aiuta, si condivide il cibo, la fatica, le barzellette. Ci si guarda le spalle.

I veri amici ti tengono per quello che sei e sono pronti ad aiutarti nei momenti difficili.

L'amicizia richiede impegno, fiducia e lealtà. È un valore, tra i più importanti.

Ti racconto una storia. Sai chi ha scoperto il petrolio?

C'era un parroco a cui avevano regalato un albero di pesco. Era la fine della guerra. Finita la messa il parroco iniziò a sca-

vare. Scavò un buco per il suo albero. Ma era così affaticato che si sedette affianco per riposarsi un po', si accese un sigaro e buttò il fiammifero nello scavo appena fatto. E Boom! C'era il metano!

Con un tubo si prese il gas, e grazie a questo riuscì a costruire nella cucina della chiesa un fornello a gas.

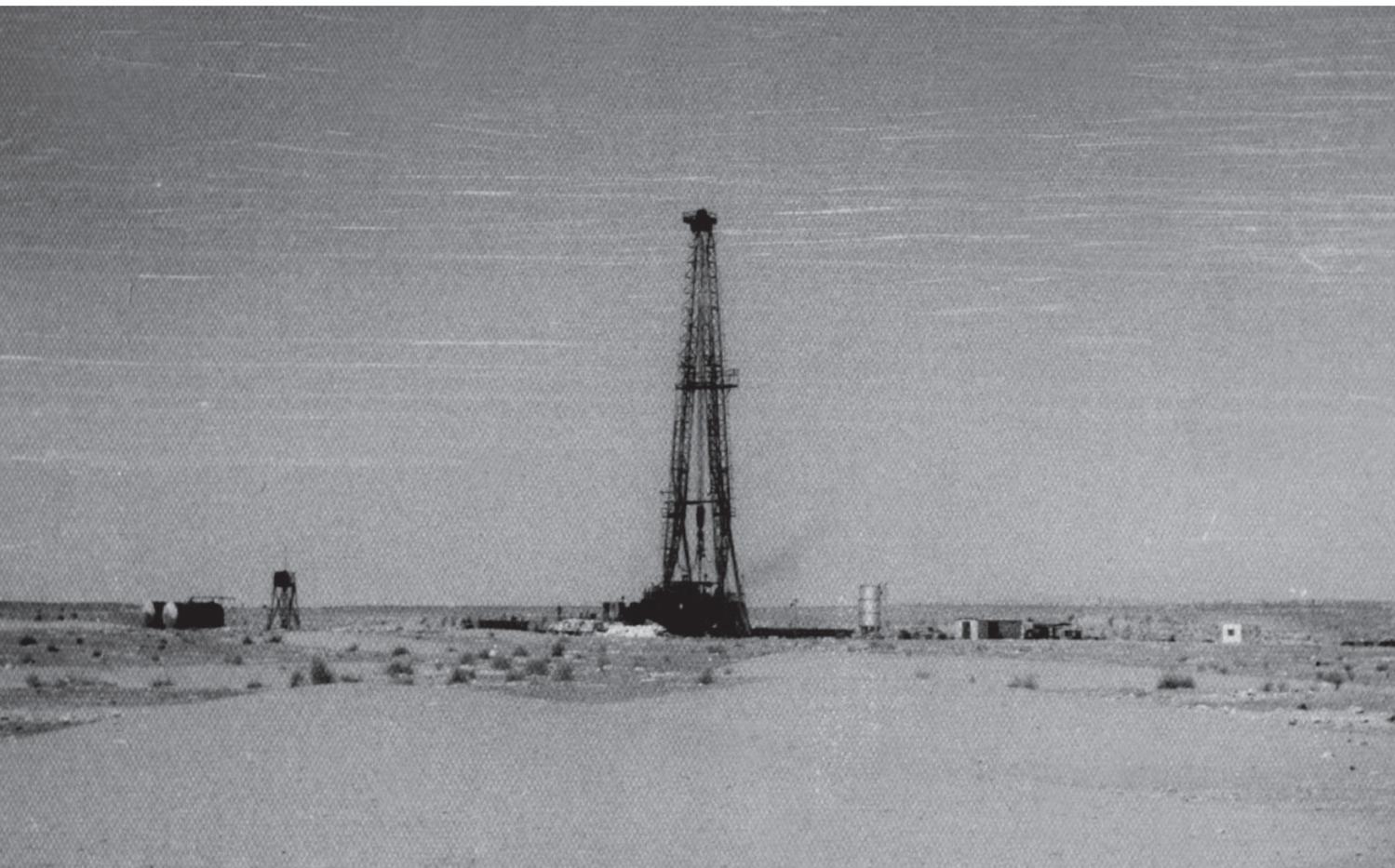
**Ma come ha cominciato a fare questo lavoro?**

All'inizio ero meccanico, poi sono stato militare e dopo sei anni mi hanno chiamato per andare a mettere il radar sui caccia. In treno, incontrai questo signore, un ingegnere dell'Agip. Era settembre. Questo signore distinto mi voleva offrire il lavoro nei pozzi. Io, però, avevo già firmato questo contratto di 12 anni come tecnico sui caccia.

Mi convinse a tal punto che strappai le carte del contratto e il 3 dicembre ero già in cantiere per ricercare uranio.

Con il mio lavoro ho viaggiato per tutta l'Italia. Dopo due anni, con i miei colleghi siamo andati a Foggia a fare un corso particolare per imparare a estrarre il petrolio; tutto questo si faceva giorno e notte, ci si dava i turni. In tre anni e mezzo abbiamo scoperto 18 giacimenti perfetti.

Finito questo ci hanno mandati in diversi giacimenti, erano bei tempi.



**Perché erano bei tempi?**

Perché nel 1964, quando un operaio specializzato in Italia prendeva 60.000 lire, io ne prendevo 360.000. Lavoravo sei settimane fuori e tre settimane a casa e anche pagandoci il viaggio di ritorno potevamo vivere bene.

Sono tornato in Italia ho fatto un anno di sismica in pianura padana, poi a Taranto e infine a Bolzano.

**Non aveva nostalgia della famiglia?**

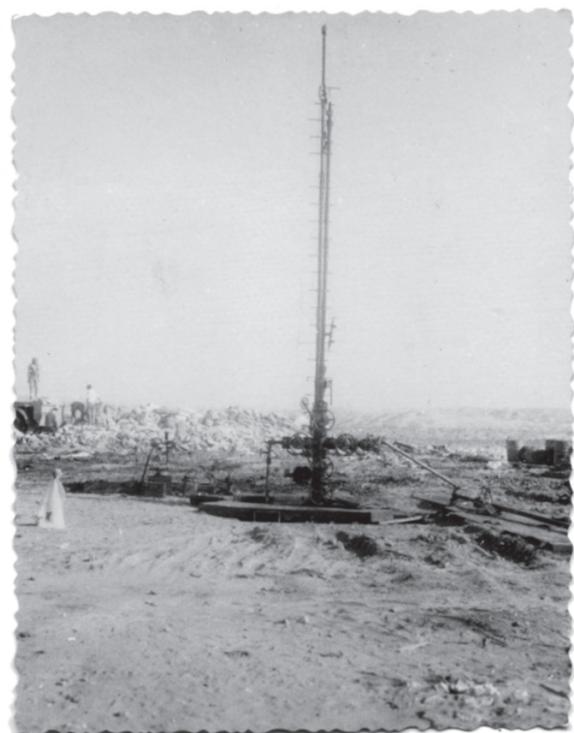
Sì, ma non potevo fare come un mio collega che voleva rimanere a Milano, così lo hanno licenziato. Io non volevo, dovevo lavorare per non fare mancare nulla alla mia famiglia.

**Ha più sentito o rivisto gli amici con cui lavorava?**

No, chissà dove sono, avranno tutti oltre gli ottanta come me.

**E come ha fatto a resistere con questo tipo di lavoro?**

**Bisogna fare sempre bene il proprio lavoro. O resisti o muori.** Se non ti va, che fai? Vai via?



# 2012

per il Festival delle resistenze contemporanee 2012

design falzone.eu

